



AD 12

La trappola dell'euro

Marino Badiale - Fabrizio Tringali

La trappola dell'euro

La crisi, le cause, le conseguenze,
la via d'uscita

Prefazione di Alberto Bagnai

Asterios

Prima edizione nella collana AD: Luglio 2012

Asterios Editore è un marchio editoriale di

©Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a – 34133 Trieste

tel: 0403403342 – fax: 0406702007

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-8895146-63-8

Indice

Prefazione, 9

Introduzione, 13

PARTE PRIMA

La situazione attuale (estate 2012), 15

PARTE SECONDA

La crisi attuale non dipende dal debito pubblico,
bensì dell'euro, 18

PARTE TERZA

Cresce il fronte dei critici dell'euro, 31

PARTE QUARTA

Più Europa?, 39

PARTE QUINTA

Una analisi generale e il caso della Grecia, 48

PARTE SESTA

Il "Fiscal compact", le riforme della Costituzione
e della legge elettorale, 58

PARTE SETTIMA

L'euro e il mercato del lavoro, 70

PARTE OTTAVA

Le prevedibili conseguenze del fiscal compact,
dell'austerità e degli interventi della BCE, 79

PARTE NONA

Eurobonds e riforma della BCE risolverebbero la crisi?, 86

PARTE DECIMA

Sintesi di quanto finora esposto, 92

PARTE UNDICESIMA

Alcune obiezioni, 96

PARTE DODICESIMA

Euro e UE, 108

PARTE TREDICESIMA

Conclusioni. L'urgenza di un'alternativa, 134

Prefazione

Un paio di anni fa la crisi dell'eurozona entrava nella sua fase acuta, dalla quale ad oggi non siamo ancora usciti. Il timore (usando un eufemismo) per le sue possibili conseguenze sociali e politiche mi spingeva ad affiancare alla mia attività di ricerca e insegnamento un'opera di divulgazione, sulla base della convinzione che l'unica remota possibilità di scongiurare esiti violenti e autoritari della crisi in corso passasse attraverso la diffusione di un'informazione fattualmente corretta. Risulta purtroppo difficile considerare tale quella diffusa dalla totalità dei mezzi di informazione italiani, nei quali elementi fattuali palesi vengono sistematicamente distorti, naturalmente in un'unica direzione, quella favorevole al progetto di unione monetaria.

Due anni dopo questo lavoro faticoso ma appassionante comincia a dare i suoi frutti, e fra questi il più importante è quello di avermi fatto capire che non ero solo. Tanti altri italiani dubitavano già del fatto che l'ingresso nell'euro fosse stata una scelta opportuna, e alcuni si erano già espressi in questo senso (fra questi Marino e Fabrizio), ma a molti mancavano le parole, i dati, gli argomenti teorici che confermassero a un livello più ampio e scientificamente più rigoroso e coerente la sinistra sensazione che l'evidenza aneddotica di tutti i giorni proponeva loro con spiacevole insistenza: quella di aver preso una colossale fregatura. Il dialogo con tutte queste persone è stato uno stimolo prezioso: mi ha permesso di misurare e valicare la distanza (non così ampia) che separava il cittadino comune dalla comprensione di fatti relativamente semplici e assolutamente

ovvi per gli addetti ai lavori; mi ha fornito i mezzi per comunicare in modo sempre più efficace “la follia dell’euro” (dal titolo di un lavoro dell’amico Tony Thirlwall); mi ha dato l’energia necessaria per aiutare un numero crescente di persone a combattere nel proprio ambiente una dura battaglia quotidiana contro il “luogocomunismo”, quella funesta ideologia che a colpi di slogan (“l’euro ci ha salvato dalla crisi! l’euro ci ha dato stabilità!”), tanto facili da assimilare quanto scollati dalla realtà dei fatti, ha ucciso le menti di milioni di italiani, ostacolando un dialogo aperto e mettendo così a rischio la possibilità di una gestione democratica e consapevole della crisi.

Una tappa per me particolarmente significativa di questo percorso è stato l’incontro con Marino alla fine dello scorso anno (in un anno di lavoro convulso è sempre mancata l’occasione di conoscere anche Fabrizio). Marino possiede tre qualità preziose: una visione che a me pare estremamente lucida del quadro politico europeo, dalla quale consegue un giusto scetticismo verso “sogni” e “visioni europee” dei nostri illuminati governanti (quelli che ci hanno messo in questo disastro ignorando volutamente gli ammonimenti della professione economica); una lunga consuetudine col metodo scientifico, che gli consente di strutturare in modo rigoroso il ragionamento, e di stimolare il suo interlocutore ad articolare in modo compiuto i suoi argomenti (qualità della quale sono spesso stato vittima); infine, e questa forse è la qualità più preziosa, Marino non è un economista, il che gli permette di mantenere quella freschezza e indipendenza di giudizio che spesso manca al “professionista” dell’economia, il cui pensiero spesso si coagula, involontariamente ma inesorabilmente, intorno a categorie stereotipate. I più feroci “luogocomunisti”, duole ammetterlo, si annidano proprio nella professione economica.

Una delle intuizioni a mio parere più profonde di Marino e Fabrizio è anche, se vogliamo, la più ovvia (tanto ovvia che, naturalmente, ben pochi la prendono in considerazione): la valutazione dei costi dell’uscita dall’euro deve risultare dal

confronto fra scenari (è, come dicono gli economisti, un'analisi "controfattuale"), il che comporta che ai costi dell'uscita vadano sottratti i costi della permanenza. Calata nella cronaca di questi giorni, questa intuizione ci suggerisce che lo stillicidio dello *spread* altro non è che un pagamento anticipato per il costo che gli investitori dovrebbero sostenere se l'euro si sfaldasse. Di fatto, lo *spread* prezza il rischio di svalutazione sui titoli detenuti dagli investitori esteri. La conclusione che se ne trae è che noi stiamo già pagando il nostro biglietto di uscita dalla trappola... ma lo stiamo pagando per restare intrappolati! Forse, se si capisse appieno che *stiamo già pagando* i costi dell'uscita, diventerebbe più naturale pretendere che ci si appropri anche dei suoi benefici (svalutando effettivamente la nostra valuta e rilanciando così il commercio e l'economia, secondo i meccanismi che Marino e Fabrizio descrivono con precisione ed efficacia).

Condivido totalmente un'altra loro convinzione, quella che è utopistico attendere una svolta da una reazione politica articolata a livello transnazionale paneuropeo. Le classi lavoratrici dei singoli paesi europei stanno subendo una dopo l'altra i colpi di maglio dell'austerità, senza preoccuparsi minimamente di organizzare una reazione comune, senza averne gli strumenti, né le possibilità. La reazione alla macelleria sociale compiuta in Grecia è stata un timido "io speriamo che me la cavo". Ma in assenza di una simile coscienza di classe europea, la logica della politica e quella dell'economia vogliono che alla segmentazione dei mercati del lavoro corrisponda una segmentazione delle valute nazionali, senza la quale qualsiasi shock esterno fatalmente si tradurrà in una richiesta di "svalutazione interna", cioè di taglio dei salari. In termini politici, Marino e Fabrizio pongono nei termini più corretti e razionali il tema del recupero del concetto di sovranità nazionale come condizione imprescindibile per l'attuazione di politiche di contrasto allo strapotere del capitalismo finanziario. Una riflessione estremamente coraggiosa in un paese nel quale perfino (anzi, soprattutto!) la sinistra "di

sinistra”, mentre bolla come “nazionalismo” qualsiasi riflessione critica sulla (illusoria) razionalità dell’euro, continua a favoleggiare di un (altrettanto illusorio) “sindacato europeo”, quando non esistono, perché nessuno ha voluto che esistessero, un sistema educativo, un mercato del lavoro, e un sistema previdenziale europeo. Il capitalismo del Nord, del resto, ha lucrato proprio sulle divergenze fra i paesi (secondo il meccanismo ben individuato da Roberto Frenkel, del quale Marino e Fabrizio danno conto nella parte quinta del testo), ed è difficile e soprattutto ingenuo aspettarsi la sua collaborazione a un progetto che riduca efficacemente queste divergenze.

Scorrendo il testo constato con un certo orgoglio quanto Marino e Fabrizio citino la mia opera di divulgazione, e sono loro grato per l’attenzione che hanno dato al mio lavoro. Devo dire che sono quasi in imbarazzo, perché in fondo continua a sembrarmi strano di esser tanto citato e tanto ringraziato per aver detto cose che a me (e ai migliori colleghi esteri) sembrano tanto ovvie, cose che, come non mi stanco di ripetere, sono in tutti i libri di testo. Ma, chissà, forse queste cose tanto ovvie non sono, certamente in Italia c’era bisogno di ribadirle, e probabilmente nel nostro paese occorre ancora un po’ di incoscienza per esporsi così. Mi sembra doveroso contraccambiare notando come gli articoli di maggior successo del mio blog siano quasi tutti nati da stimoli ricevuti da Marino e Fabrizio. Il loro intuito nell’individuare quali fossero le domande più pressanti per il cittadino comune è stato un elemento importante per il successo della mia opera di divulgazione. Auguro altrettanto e più successo a questa loro fatica, che certamente lo merita, e che certamente contribuirà a riequilibrare nel senso della verità dei fatti il dibattito su un tema così importante per le vite nostre e dei nostri figli.

Alberto Bagnai¹

1. Professore associato di politica economica presso il Dipartimento di Economia dell’Università Gabriele d’Annunzio di Chieti-Pescara. Ricercatore associato al Centre de Recherche en Economie Appliquée à la Mondialisation (CREAM) dell’Università di Rouen.

Introduzione

L'euro è una trappola. Catturato in questa trappola, il popolo italiano si impoverisce e perde tutto ciò che aveva conquistato negli anni del “benessere”: un buon livello di vita, i diritti dei lavoratori, i servizi pubblici.

Il discorso dominante sulle radici della crisi attuale non fa riferimento all'euro. Ci viene raccontato, piuttosto, che siamo vissuti al di sopra dei nostri mezzi, e che la crisi è il necessario *redde rationem*, l'inevitabile conseguenza dello stile di vita spendaccione e poco produttivo dei popoli-cicala del sud d'Europa. Le tremende misure di austerità varate dal “sobrio” governo Monti vengono descritte come un passaggio doloroso, ma necessario, per tornare alla prosperità.

Memori di una bella sentenza di Joan Robinson¹, e consci del nostro non essere “specialisti”, abbiamo cercato di capire se quello che viene raccontato da quasi tutti i media è davvero fondato nella ragione e nei fatti.

Nel nostro percorso di studio e approfondimento abbiamo incontrato alcuni economisti capaci di raccontare diversamente la genesi della crisi, e di fornire argomentazioni convincenti, a nostro avviso più solide di quelle a sostegno della tesi dominante.

Questo libro è il riassunto di quanto abbiamo imparato, unito ad una serie di considerazioni di natura politica strettamente collegate alle argomentazioni economiche.

1. “Lo scopo di studiare economia non è di acquisire un insieme preconfezionato di risposte ai quesiti economici, ma di imparare ad evitare di essere raggirati dagli economisti”. L'abbiamo letta nel sito di Marco Passarella: <http://www.marcopassarella.it>

Descriveremo i legami fra la moneta unica europea ed il mondo del lavoro, fra la nuova governance della UE e le modifiche costituzionali in corso, fra la crisi economica e quella politica e dei partiti, e le conseguenze di tutto ciò in termini di depauperamento delle condizioni di vita dei ceti medi e popolari, e di restringimento degli spazi di democrazia.

Il risultato a cui siamo arrivati lo abbiamo indicato nel titolo. Lo ribadiamo: l'euro è una trappola che porterà l'Italia ad un massiccio impoverimento e a un imbarbarimento generale. Condizione necessaria (ma non sufficiente) per evitare un destino drammatico ed altrimenti ineludibile, è abbandonare prima possibile la moneta unica e l'Unione Europea, riconoscendo ciò che essi sono: strumenti politici costruiti appositamente al fine di garantire la realizzazione delle politiche economiche e sociali desiderate dall'élite economico-finanziaria al comando.

Nota per i lettori

Il testo di questo libro è ricco di note e riferimenti documentali. Molti di questi rimandano a materiali leggibili o scaricabili in rete. Per facilitarne la consultazione, abbiamo predisposto un'apposita pagina nel nostro blog, dove abbiamo raccolto tutti i links indicati, i cui rimandi possono essere raggiunti con un semplice click. Per trovarla è sufficiente collegarsi a: **www.main-stream.it** e seguire le indicazioni in home-page.

PARTE PRIMA

La situazione attuale

(estate 2012)

Nei giorni in cui scriviamo questo saggio, la “crisi dei debiti sovrani” in Europa sta portando ad una serie di conseguenze molto rilevanti. Le misure decise nei recenti vertici europei (fra cui il cosiddetto *fiscal compact*) non sono state adottate sulla scia dell'emergenza odierna, ma rappresentano la realizzazione concreta delle decisioni prese dalle varie istanze della UE già nella primavera del 2011².

Tali misure consistevano, in sostanza, nel predisporre vincoli molto più severi e stringenti del passato per quanto riguarda il deficit ed il debito dei Paesi dell'eurozona, e nel sottrarre agli Stati in difficoltà la sovranità nei campi dell'economia, delle politiche sociali e del lavoro.

Nel periodo successivo le diverse istituzioni europee hanno proseguito nel processo di realizzazione concreta di quelle decisioni. Il trattato che le contiene, e che ha già visto avviare l'iter di ratifica da parte degli Stati membri, ha preso il nome di “fiscal compact”.

Con il *fiscal compact* l'Unione Europea ha confermato e ulteriormente irrigidito le decisioni prese in precedenza, chiarendo, con maggiore dettaglio:

- I meccanismi di sanzione nei confronti dei Paesi non in regola con i parametri di bilancio, i quali scatteranno in maniera automatica.

2. Si veda: Marino Badiale, Fabrizio Tringali, *Liberiamoci dall'euro, per un'altra Europa*, Abiblio, Trieste 2011.

- Le forti limitazioni alla sovranità nazionale cui sono sottoposti tutti gli Stati aderenti al trattato.

- Le ulteriori limitazioni di sovranità che vengono imposte ai Paesi in difficoltà, che configurano forme di vero e proprio commissariamento.

Il governo Monti, entrato in carica nel novembre del 2011, è diretta espressione delle élite europee, e come tale è chiamato a mettere in pratica, in Italia, la filosofia che permea questo documento. Le sue prime misure economiche sono quindi dirette al raggiungimento del pareggio di bilancio, e consistono in tagli alla spesa pubblica e aumenti delle tasse, che vanno a colpire soprattutto i ceti medi e popolari. Nel frattempo si procede con l'aggressione ai diritti del lavoro, come fortemente richiesto dalla lettera inviata nell'estate 2011 da Draghi e Trichet all'allora presidente del consiglio Berlusconi (più avanti spiegheremo le ragioni di questa missiva, ed i legami fra euro e mercato del lavoro).

Occorre tenere presente che tutte le manovre finanziarie compiute dai governi Berlusconi e Monti riguardano l'azzeramento del deficit, e non toccano in nessun modo il debito. Vi saranno pertanto ulteriori interventi, cioè ripetute manovre, finalizzate ad abbattere il rapporto debito/PIL al 60%, appunto la soglia che i nuovi trattati pongono come limite rigido.

Ma tutti sanno che misure di questo tipo hanno un effetto fortemente depressivo sull'economia, a maggior ragione in un momento in cui per l'intera eurozona si preannuncia una fase di crescita bassa o negativa. Lo stesso Monti lo ha ammesso pubblicamente.

È quindi logico aspettarsi l'inasprirsi della recessione, e ciò renderà impossibile raggiungere gli effetti voluti dalle manovre (azzeramento del deficit, riduzione del rapporto debito/PIL).

Ci ritroveremo in una spirale drammatica: l'élite europea reagirà imponendo ulteriori manovre, sempre "in nome dell'Europa" e della salvezza dell'euro, le quali produrranno altra depressione, e quindi ancora nuove manovre, e così via, avviando l'Italia nella stessa dinamica di crisi senza fine nella quale è precipitata la Grecia.

Questa spirale provocherà un forte impoverimento per la stragrande maggioranza della popolazione, unito alla radicale distruzione dei diritti sociali conquistati in decenni, al depauperamento dei servizi pubblici (asili, scuola, sanità, Università, trasporti) e alla svendita dei beni comuni. La prospettiva è quella della riduzione dell'Italia a Paese del Terzo Mondo.

Per una piccola parte della popolazione, invece, tutto ciò sarà positivo: le élite economiche e finanziarie nazionali ed europee potranno far man bassa della ricchezza accumulata da nazioni oggi indebolite ma che detengono ancora le ricchezze accumulate nelle fasi di prosperità. I pochi che anche durante la crisi non hanno mai smesso di guadagnare, potranno arricchirsi ancora di più, almeno finché non sarà lo stesso Pianeta Terra a presentare il conto della devastazione ambientale in atto.

Questo è l'effetto delle politiche e dei progetti dei ceti dominanti, nazionali e internazionali, che hanno imposto il recente cambiamento di governo e sostengono l'esecutivo guidato da Monti.

C'è da aspettarsi che pian piano la progressiva realizzazione di questi nefasti disegni causi forti proteste in larghi strati della popolazione. Data l'attuale situazione politica, è assai probabile che tale reazione venga in parte utilizzata dalla Lega Nord per il proprio rilancio politico, e forse dallo stesso Berlusconi.

Non si può escludere che la fortissima crisi sociale che si annuncia, e di cui finora non abbiamo visto che i primi segnali, porti alla dissoluzione dell'unità nazionale.

Non è questo l'esito che si prefiggono i ceti dominanti, ma non è una novità il fatto che le crisi di sistema (come è quella nella quale ci troviamo e come è stata quella del '29) possano generare effetti impreveduti dalle stesse élite al potere. La presa del potere di Hitler è stato uno di questi effetti.

I pericoli che ci fronteggiano sono dunque molto seri.

Per poter impostare un'azione di resistenza politica basata su parole d'ordine chiare, nette e razionalmente fondate, chi abbia a cuore le sorti del popolo italiano e intenda impegnarsi contro la deriva di impoverimento e imbarbarimento verso cui stiamo velocemente scivolando, deve comprendere a fondo la reale natura del problema.

La crisi attuale non dipende dal debito pubblico, bensì dall'euro

In questo saggio non discuteremo approfonditamente la crisi globale del capitalismo contemporaneo (ne diremo qualcosa nella parte quinta), ma ci concentreremo sull'Europa. Nel nostro continente si sta dispiegando l'ultimo atto, in ordine di tempo, della crisi iniziata negli USA nel 2007-08.

Il problema viene presentato da quasi tutta la pubblicistica come "crisi dei debiti sovrani", cioè dei debiti pubblici dei Paesi europei, e in particolare di alcuni membri dell'eurozona: i famigerati PIGS (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna). Essi vengono descritti come Stati incapaci di controllare l'eccesso di spesa pubblica e le relative dinamiche di crescita del debito. Ciò spaventa gli investitori e determina una diminuzione della fiducia dei mercati, che per questo chiedono interessi sempre più alti per sottoscrivere i titoli di questi Paesi.

L'aumento degli interessi ha però l'effetto di rendere sempre meno sostenibili i debiti pubblici stessi, per cui i Paesi in questione corrono il rischio di non riuscire più a finanziarsi e di diventare insolventi.

Per "tranquillizzare i mercati" occorrerebbero dunque drastiche scelte che migliorino il bilancio pubblico: aumento delle tasse (entrate) e riduzione delle uscite, cioè tagli alla spesa sociale, ai servizi, al Welfare State (o a ciò che ne resta).

A queste misure bisognerebbe aggiungere, inoltre, la privatizzazione dei beni e dei servizi pubblici, sia per fare cassa, che per incentivare l'ingresso dei capitali privati in ogni ambito suscettibile di produrre profitto, al fine di stimolare la crescita.

Infine servirebbe riformare il mercato del lavoro, introducendo maggiore flessibilità, facilità di licenziamento, diminuzione delle tutele sindacali, in modo da favorire la riduzione del rischio di impresa, la compressione dei salari e l'aumento della competitività.

Questa è la sostanza del discorso sull'attuale crisi che ritroviamo dominante nei media e nell'accademia. In particolare, questo discorso indica dei precisi responsabili dell'attuale crisi: si tratta dei governi dei PIGS, che hanno approfittato della diminuzione dei tassi di interesse, seguita alla nascita dell'euro, per aumentare le spese ed il debito, senza modernizzare l'economia né accrescere la competitività dei propri Paesi.

Anche i sostenitori di questa interpretazione della crisi riconoscono il pericolo che le misure adottate abbiano un forte effetto depressivo sull'economia, con la conseguenza di avviare una spirale di recessione e impoverimento alla fine della quale c'è solo il collasso sociale. Tale pericolo però, pur formalmente riconosciuto, non trova uno spazio significativo all'interno del dibattito politico, dove ci si limita, in sostanza, ad evocare la necessità delle misure di austerità, unendovi la speranza del ritorno alla crescita economica.

Una speranza resa sempre più evanescente proprio dalle misure di austerità portate avanti in tutta l'UE, e che resta tale nonostante le numerose prese di posizione di tutti governi europei a favore di misure che rilancino l'economia.

È quindi facile criticare il pensiero dominante per la sua contraddittorietà, per il fatto cioè che esso sostiene politiche di tipo recessivo, che bloccano la crescita economica, e contemporaneamente afferma che senza la crescita non si può risolvere la crisi attuale.

Questo libro però non si limita ad approfondire questa contraddizione. Lo scopo dell'analisi che proponiamo è soprattutto un altro: vogliamo mettere in luce il fatto che il discorso dominante sulla crisi rimuove alcuni aspetti fondamentali della realtà.

Cercheremo di portare in superficie queste rimozioni e proporremo un'altra lettura della situazione attuale³: la crisi non

3. Le argomentazioni che svilupperemo si possono trovare, con molti dettagli, approfondimenti e rimandi, nel blog "goofynomics": <http://goofynomics.blogspot.com>. Il blog è gestito da Alberto Bagnai, professore associato di politica economica presso l'Università di Chieti-Pescara. Ringraziamo l'amico Bagnai per le molte cose che ci ha insegnato, e per la pazienza con cui ha ascoltato le osservazioni e le domande di due "profani" come gli autori.

dipende dai debiti pubblici, dalla loro quantità troppo elevata, o dall'eccessivo rapporto fra debito e PIL. La drammatica fase che l'eurozona sta vivendo affonda le sue radici piuttosto nelle contraddizioni e nei punti deboli dell'unione monetaria europea, e nella conseguente crescente sfiducia dovuta all'emergere dei problemi strutturali dell'eurozona. La causa principale di quella che viene erroneamente definita "crisi dei debiti sovrani" è l'esistenza stessa dell'euro.

Il punto di partenza per iniziare a capire le ragioni di quanto stiamo affermando consiste nel mettere a fuoco cosa accade quando si riuniscono Paesi diversi in una unione monetaria. La questione è stata approfondita dagli economisti, che concordano sul fatto che per produrre risultati positivi l'unione deve soddisfare una serie di criteri, i quali definiscono ciò che viene indicato con l'acronimo OCA ("optimal currency area", cioè "area valutaria ottimale"). Le discussioni su questi criteri, come spesso succede, dividono gli studiosi, ma è ampiamente diffusa l'opinione che fra di essi non si possano non includere elementi come la convergenza dei tassi di inflazione, un buon livello di integrazione fiscale, un'alta mobilità dei fattori produttivi fra i Paesi dell'area⁴.

È facile capire perché queste condizioni siano considerate necessarie per costruire una unione monetaria stabile e vantaggiosa per tutti i Paesi che vi prendono parte. Infatti, se i tassi di inflazione fra le diverse economie non convergono, si

Una utile sintesi critica della situazione attuale si trova anche in alcuni scritti di Vladimiro Giacché.

Segnaliamo: il libro V. Giacché, *Titanic Europa*, Aliberti editore – 2012 e l'articolo "Il Titanic-Europa e la manovra Monti: ingiusta, inutile e insostenibile", pubblicato nel Dicembre 2011 e leggibile al link: <http://www.marx21.it/internazionale/europa/622-il-titanic-europa-e-la-manovra-monti-ingiusta-inutile-e-insostenibile.html>

4. Un utile riassunto delle diverse teorizzazioni sulle Aree Valutarie Ottimali si trova in A. Bagnai, *Macroeconomic convergenze in Central Africa: A Survey of Theory and Empirical Evidence*, reperibile al seguente indirizzo: <http://www.uneca.org/tfed/events/MacroeconomicConvergence/macroeconomic%20convergence%20in%20central%20africa3.pdf>

crea inevitabilmente una situazione in cui quelle con inflazione più bassa accrescono la loro competitività a danno delle altre, perché i prezzi delle loro merci, espressi nella moneta unica, crescono di meno. Quando questo accade, i Paesi più competitivi sottraggono mercati ai Paesi che presentano inflazione più alta. Questi ultimi vedono così aumentare le importazioni e ridursi le esportazioni, con la probabile creazione di deficit commerciali. In sostanza le economie più competitive soppiantano sui mercati quelle degli altri partecipanti all'unione monetaria. In quella situazione, cosa possono fare i Paesi meno competitivi per evitare di soccombere? Poiché in una unione monetaria il meccanismo dell'aggiustamento del cambio fra le diverse monete nazionali è escluso per definizione, o vi è una unione fiscale con trasferimento di risorse, oppure vi deve essere la possibilità di ampi movimenti di popolazione, che permettano ai lavoratori disoccupati di trasferirsi nelle zone più dinamiche. In mancanza di questi meccanismi, i Paesi più deboli subiscono una devastante opera di impoverimento, che non può non creare forti tensioni sociali fino a porre in questione la tenuta stessa dell'unione monetaria.

Ora, ciò che molti economisti, di tutte le tendenze, hanno messo in risalto di fronte alla creazione dell'euro, è stato proprio il fatto che l'eurozona non presentava le caratteristiche di una "area valutaria ottimale". Da una parte i vari Paesi che in essa sono confluiti presentavano livelli di inflazione differenziati fra loro, che inevitabilmente, all'interno di una zona di libero scambio a moneta unica, dovevano portare alla perdita di mercati da parte delle economie più deboli. Dall'altra parte non era prevista nessuna seria misura per compensare questo problema tramite trasferimenti fiscali, mentre la libera circolazione delle persone appariva un dato puramente formale rispetto alle barriere di cultura, mentalità, e soprattutto di lingua.

In queste condizioni, era facile prevedere, e di fatto è stato

5. Nel blog *Goofynomics* sopra citato Bagnai dedica vari post a ricordare alcuni degli autori che avevano individuato le debolezze della costruzione dell'eurozona

previsto⁵, che la creazione dell'eurozona avrebbe accentuato le differenze fra i vari Paesi europei, indebolendo ulteriormente quelli già di per sé meno competitivi.

Ora, per cercare di concretizzare il discorso, caliamo quanto affermato entro la realtà europea nel momento dell'introduzione della moneta unica.

I Paesi deboli erano quelli che sarebbero diventati i famigerati PIIGS, cioè i Paesi mediterranei con l'aggiunta dell'Irlanda. Cosa è accaduto quando hanno abbandonato la loro moneta nazionale? Che le loro economie hanno perso competitività rispetto a quelle del Nord, centrate sulla Germania. Questo si è tradotto in un peggioramento della bilancia commerciale: nella competizione con i Paesi del nord, che presentavano inflazione più bassa, gli Stati del sud hanno visto ridursi le esportazioni ed aumentare le importazioni. Questo deterioramento della situazione economica si è tradotto a sua volta in aumento del debito (prevalentemente privato) verso l'estero. Esaminiamo questo punto con le parole di Alberto Bagnai:

“si parla solo di debiti sovrani, ma la scansione dei fatti mostra che la crisi dei PIIGS nasce dall'accumulazione di debito privato verso creditori esteri. Dal 2000 al 2007 nei PIIGS è cresciuto il debito estero (in Grecia, Portogallo e Spagna per circa 60 punti di PIL), ma il debito pubblico era stazionario (come in Grecia) o in calo (Spagna, Irlanda, Italia). Il debito estero era quindi essenzialmente privato (...). Certo, il debito “nato” privato è poi “morto” pubblico: dal 2008 la perdita di credibilità dei PIIGS chiude il rubinetto dei capitali esteri e i salvataggi pubblici della finanza privata fanno esplodere l'indebitamento pubblico. Ma se non si ricorda che il problema è il debito privato, non si capisce perché le manovre non hanno risolto nulla e perché i “salvataggi” autunnali si avviano sulla stessa strada.”⁶

fin dalla sua nascita: si vedano, per esempio, i post ai seguenti links: <http://goolynomics.blogspot.it/2011/12/euro-una-catastrofe-annunciata.html>, <http://goolynomics.blogspot.it/2011/12/la-follia-delleuro.html>

6. Si veda: http://goofynomics.blogspot.it/2011_11_01_archive.html

La causa di tutto ciò, prosegue Bagnai, risiede nei differenziali di inflazione fra i vari Paesi:

“L’indebitamento privato estero ha una causa strutturale nota: i tassi di inflazione dell’eurozona non stanno convergendo. Dal 2000 al 2007 la Germania ha avuto l’inflazione media più bassa (1.6%). All’estremo opposto Irlanda (3.4%), Grecia (3.2%), Spagna (3.1%) e Portogallo (2.9%) hanno avuto l’inflazione più alta: la competitività è diminuita, le importazioni di beni dai Paesi “virtuosi” dell’eurozona sono aumentate, le esportazioni diminuite. Per finanziare il deficit estero i PIIGS hanno fatto ricorso al credito dei Paesi virtuosi, e il resto è storia”. Il debito estero nei PIIGS si è mosso “in simmetria con lo scarto fra prezzi interni e prezzi tedeschi: a maggior inflazione cumulata corrisponde maggior indebitamento estero (in maggior parte privato)”⁷.

Non è un problema di Paesi “virtuosi” contro Paesi “cattivi”. Come osserva Bagnai, “dicono che il successo della Germania sia dovuto alla sua capacità di innovare, che le permette di vincere la sfida posta dalla Cina, e la rende ‘locomotiva’ dell’Europa. I dati raccontano una storia diversa. Dal 1999 al 2007 la Germania ha avuto un deficit crescente verso i BRIC (quello verso la Cina è aumentato di circa 20 miliardi di dollari). I 239 miliardi di aumento del surplus tedesco sono spiegati per due terzi dagli scambi con i Paesi europei, di cui un terzo da quelli coi Paesi meridionali. L’innovazione c’entra poco: queste dinamiche sono spiegate dalla competitività di prezzo. Insomma, la Germania fa crescere la Cina acquistandone i beni coi soldi ricavati vendendo beni a noi.”⁸ E la dinamica favorevole dei prezzi in Germania è spiegata soprattutto dal fatto che gli aumenti di produttività non finiscono nelle tasche dei lavoratori. In sostanza il segreto della “locomotiva tedesca” è una politica di moderazione salariale.

Il mantenimento dell’area euro equivale per la Germania ad

7. Ibidem

8. Ibidem

una svalutazione competitiva:

“Quando un Paese è in surplus evidentemente i suoi beni sono molto richiesti. La legge della domanda e dell’offerta vuole allora che i prezzi di questi beni aumentino rispetto a quelli dei concorrenti: si chiama rivalutazione reale. Se in più il Paese ha una valuta propria, il cambio si apprezzerà perché la valuta dell’esportatore viene domandata per acquistarne i beni: si chiama rivalutazione nominale. Ma in Germania non va così. La rivalutazione nominale verso i partner dell’eurozona è scongiurata dall’euro. L’aumento dei prezzi da una politica di crescente moderazione salariale, per cui a produttività crescente corrispondono salari reali calanti. Il patto sociale tedesco si basa su una deflazione competitiva che equivale a una svalutazione reale competitiva e trasforma l’eurozona in un gioco a somma nulla: il nucleo si alimenta a spese della periferia, causando il dissesto finanziario, e accumulando crediti esteri per oltre mille miliardi di dollari dal 1999 al 2009”⁹.

Bagnai ci sta dunque spiegando che la bassa inflazione rende la Germania più competitiva dei PIIGS, e che ciò crea squilibri, ma all’interno della moneta unica non possono avvenire gli aggiustamenti che si rendono necessari per il riequilibrio.

Tale riequilibrio infatti può avvenire in due modi: o tramite l’aumento dei prezzi tedeschi, o tramite la svalutazione delle monete dei Paesi meno competitivi.

La prima via è però interdetta dalle politiche economiche e sociali della Germania, che sono finalizzate a comprimere i salari reali e ad aumentare l’occupazione precaria.

La seconda strada è sbarrata dall’euro: dato che i PIIGS e la Germania hanno la stessa moneta, non possono avvenire svalutazioni/rivalutazioni nominali.

Ovviamente al lettore sarà venuta in mente anche una terza via per risolvere il problema: sanare il gap facendo sì che anche i PIIGS diventino competitivi come la valorosa Germania. Questa è esattamente la strada che le élite europee ci hanno costretto ad imboccare. Ma tale via non ci condurrà all’uscita dalla crisi,

9. Ibidem

bensi ad una vera e propria catastrofe sociale.

Per capire il perché dobbiamo prima analizzare i dati a disposizione, e capire meglio le ragioni per cui, dall'introduzione dell'Euro, la competitività della Germania è aumentata rispetto a quella dei PIIGS.

Scorrendo la documentazione parlamentare relativa al nuovo modello di Documento di Economia e Finanza 2011 (DEF)¹⁰ leggiamo che in esso deve essere contenuto il Piano Nazionale di Riforme (PNR).

Il PNR, che costituisce la più rilevante novità del DEF, è un documento strategico che, in coerenza con il Programma di Stabilità, definisce gli interventi da adottare per il raggiungimento degli obiettivi nazionali di crescita, produttività, occupazione e sostenibilità delineati dalla cosiddetta "Strategia Europa 2020"¹¹.

Questo documento viene redatto in strettissima collaborazione con le istituzioni europee.

Sulla base del calendario del "Semestre Europeo"¹², ad Aprile gli Stati membri sottopongono alla Commissione Europea contestualmente i Piani nazionali di riforma ed i Piani di stabilità

10. L'intero documento è scaricabile qui: http://www.senato.it/documenti/repository/dossier/bilancio/Documentazione_di_finanza_pubblica/DFP11%20per%20internet.pdf

11. L'Unione si è posta cinque ambiziosi obiettivi – in materia di occupazione, innovazione, istruzione, integrazione sociale e clima/energia – da raggiungere entro il 2020. Ogni Stato membro ha adottato per ciascuno di questi settori i propri obiettivi nazionali. Interventi concreti a livello europeo e nazionale vanno a consolidare la strategia. Per maggiori dettagli si veda: http://ec.europa.eu/europe2020/index_it.htm. Il PNR indica lo stato di avanzamento delle riforme avviate, con indicazione dell'eventuale scostamento tra i risultati previsti e quelli conseguiti; le priorità del Paese, con le principali riforme da attuare, i tempi previsti per la loro attuazione e la compatibilità con gli obiettivi programmatici indicati nel Programma di stabilità; gli squilibri macroeconomici nazionali e i fattori di natura macroeconomica che incidono sulla competitività; i prevedibili effetti delle riforme proposte in termini di crescita dell'economia, di rafforzamento della competitività del sistema economico e di aumento dell'occupazione.

12. L'introduzione del "semestre europeo", prospettata nella sopra citata comunicazione, mira a favorire un coordinamento ex-ante delle politiche economiche nell'Eurozona e nell'UE. Per maggiori dettagli si veda:

<http://www.camera.it/561?appro=229&Avvio+del+semestre+europeo>

e convergenza (elaborati nell'ambito del Patto di stabilità e crescita), tenendo conto delle linee guida dettate dal Consiglio europeo.

L'indicatore utilizzato per verificare le evoluzioni della competitività è il "tasso di cambio effettivo reale", che a sua volta può essere costruito sulla base di indicatori diversi.

Il tasso di cambio reale si determina ponderando l'andamento degli indicatori di prezzo (o di costo) con le variazioni del tasso di cambio. Si ha perdita di competitività quando un aumento dei prezzi interni rispetto alla media dei prezzi internazionali non è compensato da una svalutazione del cambio di pari ammontare.

Il PNR propone quattro misure di cambio reale, basate sull'utilizzo del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP), dell'indice IPCA dei prezzi al consumo, del deflatore del PIL, dei prezzi alle esportazioni.

Ecco, nelle pagine seguenti, i dati che stavamo cercando per capire le ragioni della crisi attuale. Tutte queste rilevazioni indicano, seppur in misure diverse, una perdita di competitività da parte dell'Italia rispetto a Paesi come la Germania e la Francia. Le tabelle prendono in considerazione i dati relativi a quattro Stati che hanno adottato la moneta unica (Francia, Germania, Italia e Francia) e la media dell'insieme dell'Area-Euro, indicata con "AE"¹³.

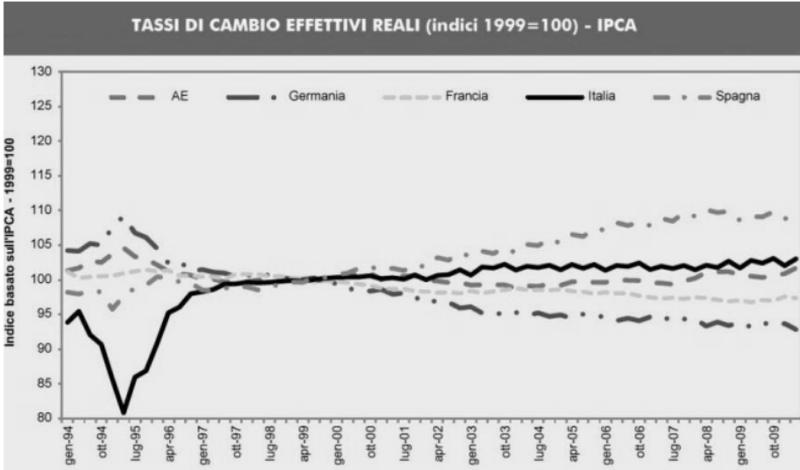
Le quattro figure mostrano con chiarezza la perdita di competitività dell'Italia dovuta alla diversa dinamica dei prezzi, e suggeriscono che tale dinamica trovi una spiegazione nel maggior costo del lavoro per unità di prodotto, il quale contribuisce ad aumentare i prezzi alle esportazioni.

Inoltre tale dinamica non riguarda solo l'Italia, ma anche gli altri Paesi cosiddetti "PIIGS".

Più avanti nella trattazione spiegheremo ancor meglio il legame fra euro e mercato del lavoro. Qui è sufficiente sottoli-

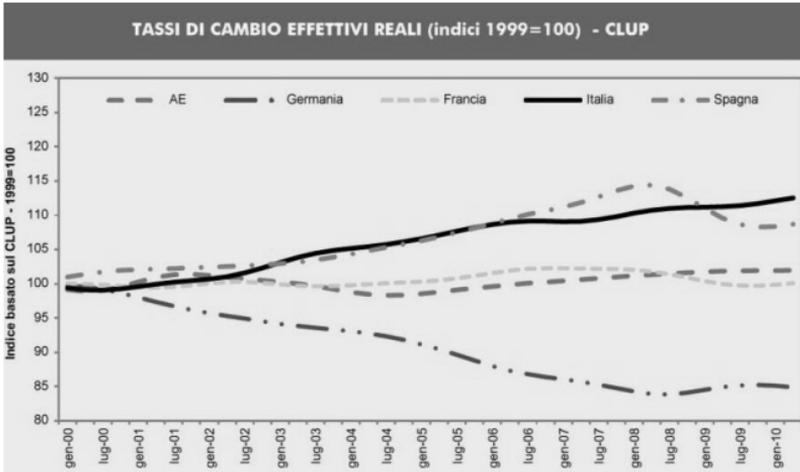
13. Le quattro tabelle che seguono sono estratte dal "Documento di economia e finanza 2011 (Doc. LVII, n. 4)", XVI legislatura - Aprile 2011 numero 11. Il documento indica che i dati sono forniti dalla Commissione Europea.

Figura 1. Tasso di cambio reale basato su indice IPCA



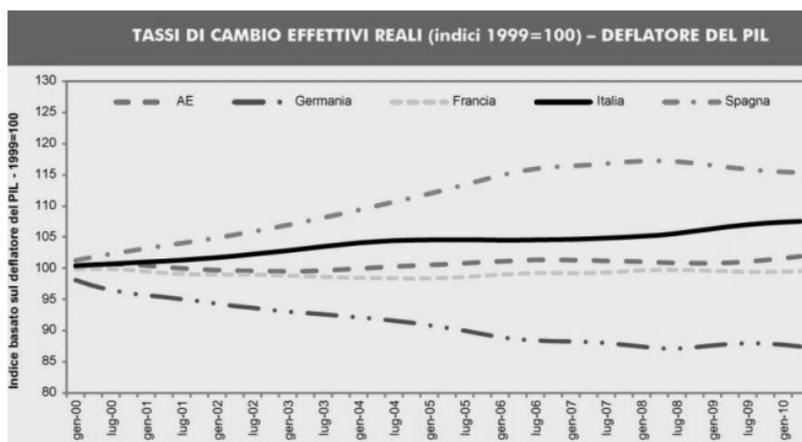
Nota: un aumento dell'indice rappresenta una perdita di competitività.

Figura 2. Tasso di cambio reale basato sul costo del lavoro per unità di prodotto



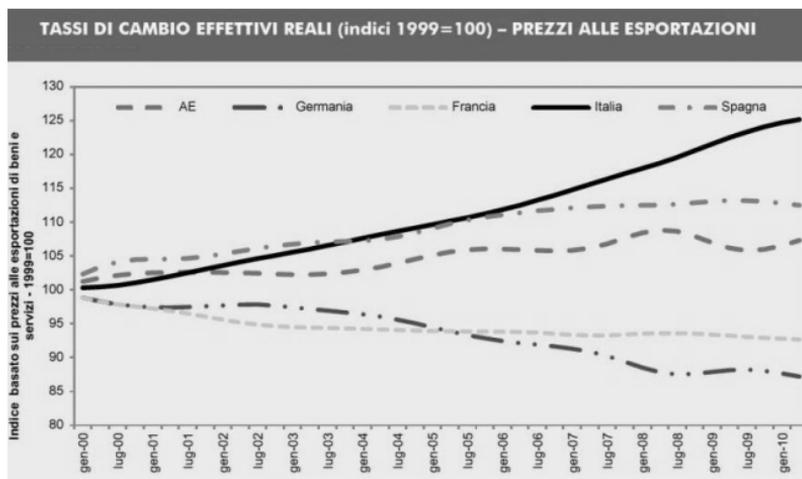
Nota: un aumento dell'indice rappresenta una perdita di competitività.

Figura 3. Tasso di cambio reale basato sul deflatore¹⁴ del PIL.



Nota: un aumento dell'indice rappresenta una perdita di competitività.

Figura 4. Tasso di cambio reale basato sui prezzi alle esportazioni



Nota: un aumento dell'indice rappresenta una perdita di competitività.

14. Il deflatore del PIL è il numero indice che esprime il rapporto tra PIL nominale (cioè il PIL calcolato a prezzi correnti) e PIL reale (cioè il PIL calcolato a “prezzi costanti”, depurandolo dall’inflazione).

neare che i dati dimostrano che il problema principale risiede nel differenziale di inflazione, il quale sembra collegato al diverso costo del lavoro per unità di prodotto. La conclusione è che, se così stanno le cose, rimanendo all'interno dell'euro, i PIIGS, per recuperare competitività rispetto alla Germania, devono diminuire il costo del lavoro. Riprendiamo ancora alcuni passi dagli scritti di Alberto Bagnai:

“Ecco perché nel lungo periodo i “salvataggi” falliranno, come nel breve sono fallite le “manovre”: “manovre” e “salvataggi” intervengono sulla finanza pubblica, a valle di uno squilibrio reale privato, lasciando inalterato quest'ultimo. Che l'acquirente sia un fondo “salva-Stati” o la Bce cambia poco: l'acquisto di titoli pubblici è un palliativo che non risolve i problemi di competitività (causati da diversità strutturali dei mercati del lavoro), né quelli del debito privato (causato dagli sbilanci esteri). Anzi: visto che i Paesi periferici hanno tassi di inflazione più elevati, il livellamento dei tassi nominali porterebbe in questi Paesi a tassi reali più bassi di quelli del nucleo, e al limite negativi, con il rischio di innescare ulteriori bolle immobiliari o comunque una ulteriore espansione del debito privato. La Bce questo lo sa benissimo, e infatti fin da agosto ci ha proposto una norma che opera sul vero squilibrio: quella sui licenziamenti. Se il problema fosse il debito dei governi periferici, facilitare l'uscita dal lavoro dei dipendenti privati cosa risolverebbe? Ma se il problema sono i differenziali di inflazione, questa norma, inducendo “moderazione salariale”, aiuta. Perché la “moderazione” tedesca ha una spiegazione vecchia come il mondo: più disoccupazione, cioè un eccesso di offerta sul mercato del lavoro. In Germania la legge della domanda e dell'offerta non funziona per la valuta e per le merci, ma per il lavoro sì, e come! Prima della crisi la Germania aveva la disoccupazione più alta dell'eurozona. E se i prezzi devono convergere verso il basso, far convergere la disoccupazione verso l'alto può essere una soluzione”¹⁵.

Ma si tratta di una soluzione illusoria, continua Bagnai:

“Del resto, supponiamo che i Paesi periferici adottino le strategie di rigore proposte: combattendo questa battaglia perderebbero in ogni caso la guerra. Infatti, se le politiche di “tagli” non

riuscissero a incidere sul differenziale di inflazione, i sacrifici sarebbero vani, perché persistendo lo squilibrio esterno proseguirebbe l'accumulazione di debito privato (a fronte di riduzioni del debito pubblico rese modeste dal rallentamento della crescita, e vanificate periodicamente dalla necessità di salvare la finanza privata). Ma anche se i tagli avessero successo, riportando l'inflazione dei Paesi periferici in linea o leggermente al di sotto di quella della Germania, la risposta tedesca non si farebbe attendere: ulteriori ribassi competitivi dell'inflazione, come sperimentato anche nel passato recente (...), e così via. L'eurozona si avviterebbe in una spirale recessiva senza uscita. E questo i mercati lo intuiscono benissimo: ecco perché sono così nervosi.”¹⁶

Dati ed analisi portano dunque a formulare conclusioni precise: l'eurozona, così com'è costruita, non può reggere. Essa appare come una costruzione nella quale i Paesi forti impoveriscono i Paesi deboli, indebolendone ulteriormente l'economia e “risucchiando” la domanda solvibile, cosa che si traduce nel prosciugarne risparmi e ricchezza. Nel lungo periodo questo meccanismo non può durare, per cui l'esito più probabile è che, dopo aver impoverito la stragrande maggioranza della popolazione di intere nazioni, l'euro finisca comunque per crollare. Ben più saggio sarebbe prendere atto che all'interno della moneta unica non esiste via di uscita dalla crisi, che l'unica strada apparentemente percorribile (quella del recupero di competitività da parte dei PIIGS) passa non solo per un impoverimento generale, ma per la perdita di tutti i diritti e le tutele conquistate in decenni di lotte dei lavoratori, dei beni comuni, della stessa democrazia (come dimostreremo più avanti, i “salvataggi” dell'eurozona portano con sé lo svuotamento delle istituzioni democratiche e lo stravolgimento della Costituzione della Repubblica). Non esiste nessuna possibilità che questa via ci conduca fuori dal tunnel. Al contrario. La certezza è che essa ci precipiterà in un baratro la cui profondità aumenta ogni giorno.

15. Si veda: http://goofynomics.blogspot.it/2011_11_01_archive.html

16. *Ibidem*